

# Introduzione: la ricerca necessaria

BRUNO CARTOSIO

La Prima rivoluzione industriale aveva introdotto la fabbrica e spostato centinaia di migliaia di persone dalle campagne, e in parte dall'Irlanda, verso le città industriali inglesi, contando sulla deportazione di milioni di africani verso le Americhe e sui prodotti dei sistemi schiavistici nelle colonie. La Seconda, sparita la schiavitù, aveva coinvolto decine di milioni di persone, che in gran parte dall'Europa e in piccola parte dal resto del mondo erano confluite verso le grandi fabbriche tayloriste e fordiste del nuovo capitalismo degli Stati Uniti. La Terza, ancora in corso, è un fenomeno totalmente globale, sia per il numero ancora più grande degli individui "mobilizzati", sia per la pluralità dei "centri" a partire dai quali essa si è articolata, sia per le ulteriori trasformazioni a livello mondiale dei sistemi economico-finanziari e produttivi. Le dimensioni e le novità dei problemi sono grandi. L'ottica entro cui essi vanno posti, pur tenendo conto delle specificità locali, non può che essere globale.

Il lavoro di analisi da fare è molto. Non sono concesse – né ai ricercatori, né alle organizzazioni che fanno riferimento al mondo del lavoro – "pause di riflessione" nella rincorsa ai cambiamenti continui avvenuti tra gli anni Settanta e oggi. Da questa constatazione si possono far discendere alcune considerazioni di carattere generale. Per gli studiosi è naturale collocare quello di cui si parla all'interno di categorie: sono i processi di "categorizzazione" e di "concettualizzazione" cui si ricorre per dare ordine ai discorsi. Quello che va fatto nel fare

la storia del presente – o nel guardare al “presente come storia”, per citare Paul Sweezy<sup>1</sup> – è riconsiderare, rimettere in discussione le categorie di giudizio che abbiamo impiegato nel nostro lavoro. Non sono state sempre le stesse, naturalmente. Non scopriamo adesso che è la teoria che deve piegarsi alla realtà e non viceversa. Tutte le categorie a cui abbiamo fatto ricorso di volta in volta e che ci hanno guidato utilmente nelle nostre ricerche sul passato dobbiamo rimetterle in discussione nello stesso momento in cui le riutilizziamo. Karl Marx aveva detto che tutto quello che appare solido si dissolve nell’aria<sup>2</sup>. Se ci si trova a vivere in una fase di mutamenti incalzanti e generalizzati come l’attuale, una ripresa di Marx in termini di metodo è utile: è lui stesso a dirci che le categorie che impiega appartengono al suo momento, alla storia precedente e al futuro prevedibile in quel momento. Dobbiamo fare lo stesso: guai a usarle per comprendere le realtà che cambiano pensando che le categorie siano immutabili. Non c’è liturgia nella ricerca e la teoria non è dottrina.

In sostanza, tutto quello che è stato scritto e viene scritto sulla contemporaneità va rimesso alla prova, non perché non abbia avuto o non abbia senso, ma perché la realtà materiale che cambia e la storicità stessa dei prodotti della cultura, del sapere ci impongono di ripensare alle categorie su cui noi stessi ci siamo formati e abbiamo agito, e su cui hanno impostato la loro azione le organizzazioni collettive che fanno riferimento al mondo del lavoro. Dobbiamo capire perché quello che è successo ha come preso di sorpresa quelle organizzazioni, perché l’iniziativa non è stata in mano al mondo del lavoro. «Certo che c’è la lotta di classe, ma è la mia classe, la classe dei ricchi, che la sta facendo e la stiamo vincendo», ha detto il plurimiliardario americano Warren Buffett qualche anno fa in un’intervista<sup>3</sup>.

A noi in quanto studiosi si richiede anzitutto di fare ricerca. Dobbiamo farla esplorando la realtà che ci cambia sotto gli occhi; elaborando nuove categorie e, nello stesso momento in cui le applichiamo, essendo aperti alla possibilità di elaborarne altre meglio rispondenti alla necessità di capire. Questo è il nostro mestiere. Non siamo trasmettitori del sapere del passato, ma propositori di pensiero e di frammenti di conoscenza per il futuro.

La crisi del lavoro e i problemi concreti che essa comporta sono inscindibili dal pensiero politico e dall’azione pratico-politica che, a livello nazionale e internazionale, guidano governi e mercati, istituzioni economiche e finanziarie nazionali e sovranazionali e gli stessi mondi del lavoro. Ora, nella Terza rivoluzione industriale – o post-industriale, come dicono alcuni, facendo, credo, un parziale

---

1 P.M. Sweezy, *Il presente come storia*, Torino, Einaudi, 1962 (ed. or.: *The Present as History: Essays and Reviews on Capitalism and Socialism*, New York, Monthly Review Press, 1953).

2 K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Roma, Editori Riuniti, 1960, p. 61 (ed. or.: *Manifest der Kommunistischen Partei*, London, Office der “Bildungs-Gesellschaft für Arbeiter”, 1848).

3 B. Stein, *In Class Warfare, Guess Which Class Is Winning*, in: “The New York Times”, November 26, 2006.

errore di valutazione – una cosa che ci si impone è il mettere in discussione il pensiero economico-politico che il Novecento ci ha consegnato.

Alcuni, come Paul Krugman, fanno riferimento principalmente al pensiero keynesiano nella loro lettura critica della recessione/depressione attuale e degli strumenti che i governi hanno fin qui adottato per uscirne. Altri, pur non rifiutando Keynes, affermano che non è sufficiente. Forse è vero che il keynesismo non basta per interpretare la situazione attuale e intervenire su di essa. Non c'è alcun dubbio invece, a mio parere, sul fatto che sia necessario accantonare il pensiero neoliberista che, egemonico ovunque nell'ultima quarantina d'anni, ha reso canonica la diseguaglianza nella ripartizione dei redditi e nella distribuzione della ricchezza, e ha approfondito ovunque la sperequazione sociale a tutto vantaggio delle componenti sociali privilegiate, quell'"uno per cento", di cui si è parlato molto in particolare negli Stati Uniti in questi ultimi anni.

Dico: Stati Uniti, perché è di loro che mi occupo professionalmente, perché sono stati storicamente il propulsore principale del pensiero neoliberista dagli anni Settanta in poi, e infine perché – semplificando – se le cose vanno come vanno in quel paese è facile immaginare come potranno andare nel resto dell'Occidente. Forse è inutile dire che le immagini dell'antico "mito dell'America", secondo cui tutti gli americani sono ricchi e giocano in Borsa, hanno nella realtà odierna una rispondenza ancora minore di quanta ne abbiano mai avuto in passato. Oggi, la contraddizione di fondo in quel paese riguarda la distanza senza precedenti tra il 20% al vertice della piramide sociale – circa sessanta milioni di persone che detengono l'85% della ricchezza – e l'80% sottostante, circa 240 milioni di persone che si dividono il restante 15%. E la ricchezza finanziaria è per oltre il 90% nei forzieri del 20% più ricco.

Tra il 1979 e il 2007, alle soglie della depressione attuale, al 10% più ricco è andato più del 91% della crescita dei redditi (e per il 60% al solo 1% dei super ricchi). Parallelamente, nello stesso arco di tempo, i salari reali sono rimasti fermi dov'erano alla metà degli anni Settanta; la disoccupazione e la sottooccupazione – i lavori *poveri*: temporanei, saltuari, a salari infimi, in nero... – sono aumentate e in buona misura sono diventate croniche; la povertà è cresciuta in modo drammatico, soprattutto nell'ultimo decennio, raggiungendo il tetto dei 50 milioni di persone (e molte di più risultano appena al di sopra della cosiddetta, irrealistica, soglia della povertà); il tasso di sindacalizzazione è sceso nazionalmente al di sotto del 7% (appena sotto il 12% nel settore industriale privato). Infine, negli ultimi decenni, la deindustrializzazione e le delocalizzazioni sono andate di pari passo con la finanziarizzazione dell'economia. L'antico termine "plutocrazia" non è mai stato usato, dalla Seconda guerra mondiale a fine secolo, tanto quanto è stato impiegato nell'ultima decina d'anni per descrivere l'involuzione della società statunitense<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> Si veda B. Cartosio, *La grande frattura. Concentrazione della ricchezza e disuguaglianze negli Stati Uniti*, Verona, ombre corte, 2013.

Questi sono alcuni degli elementi su cui è cresciuto il problema del lavoro negli Stati Uniti. Ma le parallele concentrazione della ricchezza e crescita di povertà e disuguaglianze sociali, nella sostanza, sono avvenute anche altrove, tanto nelle metropoli, quanto nelle periferie. L'Italia non fa eccezione. Non ha *quasi* più senso la vecchia distinzione tra paesi ricchi e paesi poveri, perché oggi in *quasi* tutti i paesi ci sono *élites* transnazionali – certo, più o meno ampie – che hanno gli stessi caratteri e agiscono allo stesso modo sulla scena economico-finanziaria internazionale, pensano alla politica più o meno negli stessi termini, parlano perfino la stessa lingua indipendentemente dalle appartenenze nazionali. Pressoché ovunque, nei singoli paesi, sviluppati e no, ci sono “centri” e “periferie”.

Con una dose di approssimazione, solo per segnalarne le possibili implicazioni, si potrebbe schematizzare questo stato di fatto ricorrendo a una formulazione – l'uno per cento da una parte e il resto dall'altra – a cui sono stati dati *valori opposti*: da una parte, quello di denuncia dei privilegi e delle disuguaglianze da parte del movimento Occupy; dall'altra, quello di soddisfatta constatazione da parte del colosso finanziario Citigroup, che in un documento destinato ai suoi clienti migliori, si compiaceva qualche anno fa del crescente arricchimento dei più ricchi, sottolineando il fatto che “noi” siamo l'*élite* e il “resto” non conta<sup>5</sup>. Ribadisco: posizioni così schiettamente *uguali e contrarie* si applicano alla realtà sociale odierna che è il prodotto del neoliberalismo globale e della finanziarizzazione globale dell'economia.

A noi interessa il lavoro. Dove è andato il lavoro che una volta era centrale nell'economia e nella società delle nazioni “avanzate”? Qual è l'impatto delle “nuove tecnologie” (che ormai non sono più nuove, ma che si rinnovano continuamente)? Chi sono i lavoratori e quali sono le condizioni di lavoro nei centri e nelle periferie? Come si configura e che problemi pone, localmente, la precarizzazione dilagante dei rapporti lavorativi? Quali i salari e quali i livelli di organizzazione delle manodopere? Soltanto a intervalli e in modo frammentario veniamo a sapere qualcosa di tutto questo. La ricerca va riorientata in modo da saperne di più.

Questo, detto in modo molto schematico, è parte dell'attività intellettuale dei ricercatori, di cui questo volume è una parziale testimonianza. E deve diventare patrimonio delle organizzazioni impegnate nell'iniziativa sociale, politica e sindacale in rapporto con “il lavoro che cambia”: la precarizzazione dei rapporti di lavoro, le nuove mansioni, l'*outsourcing* delle produzioni, il *downsizing* delle aziende, l'automazione e l'informatizzazione dei processi, le delocalizzazioni degli impianti ecc.

Se infatti nelle aree centrali il costo del lavoro, pur variando da paese a paese, ha un'incidenza sui costi di produzione pari al 7-8%, appare chiaro che il problema di dove produrre non è tanto una questione di convenienza economica decisiva per le aziende, quanto una questione di comando nella determinazione dei

---

<sup>5</sup> A. Kapur, N. Macleod, N. Singh, *Equity Strategy. Plutonomy: Buying Luxury, Explaining Global Imbalances*, New York, Citigroup Global Markets, October 16, 2005.

rapporti di produzione e sociali. Per questo il primo obiettivo – raggiunto negli Stati Uniti con vent’anni d’anticipo sull’Italia, dove non lo è ancora – è la riduzione drastica della presenza organizzativa nei luoghi di lavoro, preconditione necessaria per imporre una conseguente riduzione dei salari, dei diritti e della stessa presenza continuativa delle classi operaie e dei lavoratori in generale nelle aree centrali dei diversi paesi. Qui si collocano, in Italia, i discorsi sulla precarizzazione, sul lavoro interinale e sulle “partite IVA”, sui giovani e sulle emergenze attuali. Qui gli attacchi come quello cui abbiamo assistito in questi ultimi anni allo Statuto *dei diritti* dei lavoratori.

Qui sta anche quell’equivoco sulla fabbrica “post-fordista” cui ho fatto riferimento sopra. Anzitutto, la Terza è ancora una rivoluzione *industriale*: così come nella Prima – per dirla con Marx – la «schiavitù velata degli operai salariati» nella metropoli aveva bisogno della «schiavitù *sans phrase*» nelle colonie del nuovo mondo<sup>6</sup>, nella rivoluzione attuale convivono fordismo, pre-fordismo e post-fordismo. E a livello globale il post-industriale non ha cancellato l’industriale. Anzi. I lavoratori industriali statunitensi sono meno numerosi che in passato, ma quelli cinesi lo sono molto di più e la perdita di protezioni che i lavoratori hanno subito negli Stati Uniti non ha il suo contraltare in una pari acquisizione di protezione e di diritti in Cina. Quello che era stato definito “compromesso fordista” o anche “patto newdealista” – che nel secondo dopoguerra americano aveva portato salari e produttività a crescere di pari passo – è stato smantellato nel suo luogo d’origine, ma certo non per riproporlo altrove. Negli Stati Uniti si può ragionare sulla “rivoluzione post-industriale” (anche come conseguenza della de-industrializzazione e delle delocalizzazioni degli impianti produttivi), in Cina l’industrializzazione (fordista e pre-fordista) è la preconditione per una crescita, limitata ma parallela, del post-industriale.

Si deve a convivenze di questo genere, qui appena evocabili, il “ritorno” anche nelle aree centrali a condizioni di precarietà nei rapporti di lavoro e a riduzioni drastiche delle coperture sindacali e dei diritti che le risposte alla Seconda rivoluzione industriale avevano più o meno garantito ai lavoratori. Nelle periferie di più recente sviluppo industriale, semplicemente, gli alti livelli tecnologici si accompagnano spesso a condizioni di soggezione della manodopera da prima industrializzazione. Quello che è successo, una volta raggiunto l’obiettivo dell’indebolimento sindacale e politico delle classi operaie centrali, è che gli impianti sono stati ugualmente delocalizzati verso luoghi in cui il costo del lavoro era più basso, la classe operaia *ancora* più debole, la legislazione più favorevole, le facilitazioni dei governi più cospicue, la possibilità di eludere i prelievi fiscali maggiore, i profitti più alti. E dopo che tutto questo è stato fatto con le tute blu, è stato esteso, e continua a esserlo, ai colletti bianchi. Le idee di “economia morale” o di “responsabilità sociale dell’impresa” sono relegate più che mai ai margini. Allo

---

6 K. Marx, *Il capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1968, libro I, sez. VII, cap. 24, p. 822 (ed. or.: *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie*, Erster Band, Buch I: *Der Produktionsprozess des Kapitals*, Hamburg, Verlag von Otto Meissner, 1867).

stesso modo, sembrano essere marginali le possibilità della politica di agire in controtendenza rispetto alle logiche economico-finanziarie fin qui dominanti.

Per quanto riguarda specificamente l'Italia, nessuna analisi della precarietà – sia nelle sue aree centrali (il Nord), sia in quelle periferiche (il Sud) – può ignorare l'assenza di garanzie, la soggezione senza organizzazione e senza protezioni che caratterizza le condizioni di lavoro e di vita degli immigrati.

Proviamo a sostituire le figure degli italiani emigrati, di cui sappiamo tutto, con quelle dei migranti che vengono qui, di cui sappiamo troppo poco. Nel pensarli potremmo ripartire dai vecchi discorsi sulla comunità come autodifesa, sul risparmio, sull'imprenditorialità difficile, sulla qualità delle occupazioni e della vita a cui i nostri emigranti accedevano e così via; potremmo usare parole già usate sulle radici, la diaspora, le speranze, la transnazionalizzazione, la transculturalità e i problemi generazionali... Le categorie di partenza possono ancora essere sostanzialmente quelle, salvo il fatto che cambiano le culture e le società di provenienza e le aspettative individuali, i contesti sociali e lavorativi nei luoghi di destinazione, in cui cambiano le politiche dell'immigrazione. In particolare, inoltre, cambiano le categorie legate al genere, a cominciare dal fatto che le donne immigrate in Italia, stabilmente o temporaneamente, sono assai più numerose di quanto erano le italiane che emigravano. E il lavoro di cura, per esempio, che ora ha in Italia dimensioni che non aveva nelle società dove gli italiani emigravano, è in gran parte svolto dalle donne immigrate. Ma cambiano anche le famiglie dei migranti e il ruolo delle donne al loro interno, benché molte di loro facciano lavori non garantiti. Il loro lavoro è spesso in nero e sottopagato, pur non essendo brutalmente temporaneo o stagionale come quello dei maschi nell'edilizia o nell'agricoltura. Tra l'altro, gli emigrati italiani si trovavano non di rado in situazioni analoghe a quelle dei migranti di oggi, incluso il fatto che nella "scala del colore", per esempio negli Stati Uniti, venivano collocati sugli stessi gradini in cui si trovava chi faceva un lavoro da "non-bianco". Questo per ricordare che anche le conoscenze storiche, che abbiamo accumulato sulle discriminazioni nei confronti dei nostri emigrati, vanno sì aggiornate, ma tenute ben presenti perché non si perda lungo la strada della ricerca quella sensibilità che permette al ricercatore di andare al di là dei dati puramente statistici.

In realtà, se dei migranti sappiamo ancora troppo poco, del mondo del lavoro nel suo complesso sappiamo *di nuovo* troppo poco. Anche in questo è stato molto grande il passo indietro rispetto a quello che il protagonismo del lavoro della grande fabbrica "diceva" di sé alla società circostante. La nostra non è ancora una società senza sindacato, ma la miniaturizzazione delle aziende e l'atomizzazione contrattuale – insieme agli espliciti attacchi antisindacali e ai mutamenti di cui si è detto in generale – hanno allontanato dal proscenio sociale e culturale il mondo del lavoro. Ammesso che quel mondo abbia avuto in passato una qualche egemonia nella cultura politica italiana, quella egemonia è perduta. Come disse un giornalista de "la Repubblica" in un pubblico dibattito alla fine degli anni Ottanta a Milano, «gli operai non fanno più notizia».

Quando si arriva a questo punto vuol dire che sta avvenendo, o forse è già avvenuta, una trasformazione sociale profonda, che gli organi d'informazione fanno propria culturalmente, o a cui si adeguano passivamente. Gli operai "spariscono", e sparisce il concetto stesso di classe operaia; perde valore la storia di quello che essa ha rappresentato, diventa irrilevante quello che essa dovrebbe rappresentare nella società odierna, diventa un non-problema la questione della sua trasformazione nel mondo del lavoro che cambia. I lavoratori immigrati soffrono *anche* di questa ulteriore emarginazione, che si somma ai disagi derivanti dalla loro stessa condizione di stranieri sradicati.

Il problema è politico, in tutte le possibili accezioni del termine. Riguarda in primo luogo, naturalmente, il pensiero sindacale: se nelle organizzazioni non si studia il quadro entro cui ci si trova, il mutare nella composizione sociale del mondo del lavoro e dei rapporti di forza nella società, il prolungato attacco antisindacale e antioperaio, le trasformazioni nella comunicazione mediatica, pressoché unanime nella svalutazione del lavoro, non si riesce a capire in quale direzione il necessario cambiamento debba procedere. Bisogna recuperare posizioni sul terreno dei rapporti di forza sociali e politico-culturali. E per cambiare i rapporti di forza bisogna coinvolgere sia il mondo del precariato, sia i lavoratori più o meno falsamente autonomi – "autonomi di seconda generazione" o "para-subordinati" – che si trovano spesso in condizioni di debolezza nei confronti dei loro committenti. È una cosa difficile da farsi, oggi e domani, ma necessaria. Deve essere chiaro anche, però, che se i sindacati esistenti sono chiamati a porsi il problema di tutti quei lavoratori che oggi stanno fuori delle organizzazioni, questi ultimi, a loro volta, dovrebbero organizzare la difesa delle loro autonomie; o meglio, difenderle quando sono reali, conquistarle quando sono soltanto apparenti. Cosa che non si può fare se ognuno si pensa unicamente come *autonomo*. Inoltre, anche loro devono essere pienamente consapevoli che se una forza centrale – i lavoratori a tempo indeterminato e le loro organizzazioni – perde potere nella società, quella perdita ricade su tutti quelli che stanno intorno e sotto o sopra, o comunque altrove nel mondo del lavoro. È una dinamica ben nota; si è affermata negli Stati Uniti e si sta affermando sempre di più in Italia. Nessuno potrà dire di essere stato preso di sorpresa.